

L'Italia che resiste: Rita Bartoli vedova del giudice Costa

Una donna contro la mafia

Dal nostro inviato

PALERMO - Avevo molta paura la sera prima, non sono certo abituata a parlare in pubblico. Ma poi mi sono detta "andrà come andrà, tanto lo so che devo farlo", e non ci ho pensato più finché non sono stata davanti ai microfoni che poi per me erano altissimi. Sono stata sempre un po' incosciente in queste cose. E quella sera, il 6 aprile scorso, un lunedì, andò bene, molto bene nella piazza Politeama piena zeppa di donne, di mogli, madri, mamme e ragazze siciliane: che ascoltavano tese, commosse, zitte la voce sicura, senza una incrinatura, di Rita Bartoli Costa che con parole scabre lanciava la sua dura e civica accusa contro la violenza mafiosa.

Ora siede, una gamba piegata sotto di sé, su un divano nel semplicissimo, ma elegante salottino di casa sua. E' piccola, ha solo quello filo bianco fra i capelli neri e due occhi fondi e scuri che guizzano per sottolineare certe parole, certi ricordi più lontani (tenerezza) e più vicini (strazio) che il tono della voce composta lascia scivolare invece senza la minima enfasi.

In piazza Politeama — la ricordo, portava alla memoria la forza di un'altra siciliana, Serafina Carnevale, "he tallonò i mafiosi, irriducibile, per tutti i tribunali", "l'Italia chiedeva giustizia per suo figlio Salvatore, sindacalista assassinato nei lontani anni 60 — Rita Bartoli Costa ringraziava Berlinguer che era il più partecipante, lei disse, «alla battaglia che le donne siciliane dopo tante, silenziose lacrime, hanno ripreso a combattere ricollegandosi all'antica e forte tradizione di impegno per la libertà».

E dalle sue parole i fotogrammi drammatici della uccisione di Gaetano Costa quell'agosto 1980: «Un pomeriggio d'estate un magistrato, mentre si avviava solo e senza scorta, su per la via Cavour, cadde riverso nel suo sangue sotto i colpi di un anonimo assassino. Lì fu lasciato morire lentamente con sé stesso. Paura con la vita l'uomo era sempre stato, ma non proprio da un proprio dovere, senza timori né arroganza. Quell'uomo, Gaetano Costa, il Procuratore della Repubblica di Palermo, era mio marito». E il ricordo della «terribile, insopportabile ferita che non trova conforto, ma come per Giannina Terranova, per la signora Mancuso, la signora Basile, la signora Mattarella, la signora Giuliana, la signora Impastato». E infine l'appello civile e civile, politico: «E' necessario che chi sopprime echi dal suo privato dolore e trovi la forza necessaria per prendere decisa posizione ricordando a tutti che tutti siamo coinvolti e che ognuno deve dare il proprio contributo per il riscatto morale della nostra Italia... la necessità di prendere coscienza dell'imbarbaramento in cui la violenza mafiosa minaccia di trascinare la città tutta... collaborare per rompere la ciotra di omertà e di connivenza che ha consentito all'arroganza mafiosa di impadronirsi della nostra vita e di mantenere il potere politico e economico».

Ricordo quel discorso, a Rita Costa, e lei ha un sorriso nel tempo che starò lì — racconta: «Una gentile accoglienza. Il giorno dopo di piazza Politeama alla Vucetia, mi ha abbracciato: "Sono con voi, ha detto, benedetto il latte che vi ha creaciuto", in dialetto stretto. E tanta altra gente». Questi sono segnali importanti — dice calma la signora Costa nel suo abito nero — in una città infestata dalla mafia come Palermo: «Significa che ho ragione io: qui non è un mare di mafia con poche isole pulite, qui è un mare di gente onesta che però sta zitta, sta riarvata, e le isole sono quelle criminali, mafiose. La mafia non è un cancro, è solo una infezione e il corpo sociale si può salvare. Soprattutto bisogna salvare i giovani, quelli vittime della droga e quelli catturati dalla mafia per farne degli assassini o dei delinquenti. Rognoni usi gli antibiotici adatti, e vedrà».

Il delitto Costa, la trama oscura che insieme agli altri delitti «eccellenti» (Giuliano, Terranova, Basile) ha segnato il «salto» della mafia, l'alto di tiro in Sicilia. Costa a maggio era stato sbandolamente insidiato e quasi messo sotto accusa per la retata di 56 mafiosi che



« Bisogna uscire dal nostro dolore privato e ricordare che siamo coinvolti tutti » - « Come si indaga sulle complicità emerse dopo il delitto dell'agosto 1980 »

Il figlio e la moglie del giudice Costa durante il funerale

aveva convalidato con i mandati di cattura. E dopo la morte un giornale su ispirazione trasparente, scrive di Costa che « non bisogna creare dei miti sulla pelle dei vivi » (« quanta amarezza, ma ho saputo tacere », dice Rita Costa) e ora l'indagine del Consiglio superiore della Magistratura su quella riunione dei Sostituti nell'Ufficio di Costa, a maggio '80, per decidere appunto quei famosi mandati di cattura. Poi tante altre « piste », per esempio le indagini avviate sui movimenti di denaro nelle banche.

Restano aperti tanti interrogativi

Le indagini sul delitto poi non danno finora risultati e restano aperti i tanti interrogativi su perché Costa fu ucciso il 6 e quel giorno, e non riconosciuto il per il (e per quanto tempo?) dalla polizia e « lasciato a morire lentamente con sé stesso ». Di tutto questo Rita Costa non parla, non vuole parlare, nemmeno una parola: « Ci sono le indagini in corso, io aspetto con piena fiducia. Giustizia dovrà farsi. Perché una cosa è sicura, ed è che io giustizia la voglio ».

Ecco, è questa frase che mi ha fatto venire in mente Serafina Carnevale, quella sua ostinazione di donna siciliana, di donna ellenica. Come Rita Costa, stessa radice. Anche se le due donne sono « sociologicamente » così diverse — una cittadina antica e una borghese colta — nei tempi della storia contemporanea.

I Bartoli erano una antica famiglia feudataria di Mazzarino, diciamo qualcosa di simile ai Gattopardi. Di quelle famiglie, di quei rami — i migliori almeno, i « gariboldini » — condannati poi a disperdere il loro patrimonio di terre, ma a mantenere quello di una cultura certo privilegiata, ma infine pretesa per tutti. Come prova la vicenda di Rita. Che ricorda l'influenza oggettiva che ebbe su di lei, ancora bambina, un ingegnere che stava nel fondo della Sicilia, a Caltanissetta, e dirigeva piccoli lavori. Si favoleggiava (e era vero, naturalmente) che fosse il come a un confino « di fatto » per le sue idee politiche antifasciste. Si chiamava Francesco Villani e solo ora, dopo la tragedia, Rita Costa ne ha riavute notizie. Scrivendo a Pompeo Colajanni — che Rita l'aveva conosciuta anche lui da bambina — l'ingegnere Villani — che ora ha 80 anni e non sapeva come altrimenti esprimere alla signora Costa il

suo dolore per la morte del marito — ricordava i giorni di allora, i giochi con « Rituzza » e i suoi fratelli, sorelle, cugini allora bambini e che gli tenevano compagnia, e gli insegnavano a lui « grande » e « del continente » — come mangiare i fichi d'India, e le gite nella campagna di Chiano. Un fiume di ricordi che Rita Costa ha ritrovato nella lettera. Ecco, dice, fu proprio l'ingegnere Villani, con quel gran parlare delle sue « idee politiche » (e in una famiglia antifascista come la mia) che per la prima volta mi fece riflettere e capire che si poteva ribellarsi, che era giusto.

A 17 anni nel PCI clandestino

A 17 anni Rita ha il primo contatto con la sinistra e a portarcela è Pompeo Colajanni, anche lui per lei allora uno « zio ». Entrò nel PCI clandestino. Erano cellule di tre persone e nessuno conosceva gli altri. Ricordi lontani, tornati vivi oggi che Rita Bartoli Costa ha deciso, con molto coraggio, di riprendere una battaglia di libertà e di ribellione contro ogni sopraffazione rivolgendolo un appello — come ha fatto a piazz

za Politeama — alle donne siciliane « perché rompano ogni omertà, superino ogni reticenza e incertezza e siano unite nella denuncia dei problemi della violenza e della droga » e dunque di chi tiene i fili dell'uma e dell'altro: cioè la mafia.

Nel '44 Rita Bartoli sposò Gaetano Costa: avevano le stesse idee politiche ma ormai, essendo già lui un magistrato, non si poteva fare più politica attiva e diretta. Due giovani iniziarono la loro vita che si svolse serenamente per anni. Fu un lungo cammino di lotta condotta dalle trincee della azione giudiziaria contro i nemici di sempre, la violenza e l'imbarbaramento. E Gaetano Costa condusse quella lotta con tanta coerenza da cadere pagando il prezzo più alto, la sera del 6 agosto in una centralissima via di Palermo.

Il procuratore Costa aveva iniziato davvero a pulire questa città, questa palude mafiosa che l'assedio. Dice Rita Costa che tanto gli è stata vicina nella sua battaglia contro la mafia: « Non o dico perché era mio marito, lo dico da siciliana e da cittadina di questa città: un procuratore come Costa non c'era da un secolo a Palermo. Se gli avessero dato un anno di vita... »

« Il libro », dice Cecchi e « è una peripezia, e cioè un avvenimento impreveduto (secondo il significato etimologico del termine); quindi non un racconto o un romanzo, ma si tratta di un apologeto, o di un conte filosofico ». Bene, obietta, ma apologeto di che? Capisco a cosa allude la figura del Principe, sospesa a ragion veduta tra la fiaba, Machiavelli e forse anche Gramsci. Ma lo avvenimento impreveduto di fronte al quale si trova, la rottura della diga e l'inondazione, la distruzione provocata dalla costruzione, il male prodotto dal bene, insomma questa sua « peripezia », su quale sponda lo lascia? Il Principe viene dalla storia, in un certo senso dalla storia. Può uscire? « Con lui », risponde Cecchi e finisce un'epoca segnata dal delitto, da quel particolare delitto che è l'impos



do il thè che non ha bevuto e non berrà. Poi va al fondo delle intenzioni: « Insomma, io ho voluto dire che con questo calcolo, questo sasso nella testa, con la presenza dell'Inflitto, c'è stato il progetto, del Bene del Futuro, non si può vivere; che così si consumano e preparano disastri; che dobbiamo guardare oltre il futuro ideologico, in un futuro psicologico che è appunto il presente; che aveva ragione il Bene a negare la prevedibilità del domani, e forse ancora di più Kant a fissare un confine tra il di qua e al di là dell'esperienza, e che il guaio è cominciato con il romanticismo, con il suo stupro della realtà, perché nel finito ha fatto entrare la forza dell'infinito. C'è stato scoppio della testa, per questo. Ci scoppia di sintesi, di astrazioni, di imposizioni amorose, di razionalità irragionevole, di totalità irragionevole. Partiamo sempre per tutti e per tutto il mondo. Invece questo Principe: imparare a parlare per sé ».

Nel bar, dove hanno acceso la televisione, fluttuano brandelli di uno sceneggiato a puntate dal titolo insinuante e privato: « La felicità ». La Rai ci sta insegnando a « portare avanti (ma dove?) questo modello di vita per piccoli (canarini, o tordi, o colombi) che è il « rapporto di coppia ». Penso che l'interesse compatto e impersonale per i problemi personali, questa landa di sterminata bigotte nella quale improvvisati predatori ideologici rilanciano la soggettività facendo « parlare » i soggetti, sia una causa puntuale, penetrante, diffusa di infelicità. Qualcuno ci spinge a cercare noi stessi nella sua banalità; poi ci chiude fuori di noi a doppia mandata, e getta anche la chiave.

Cecchi ha ragione: una cultura in cui nessuno parla per sé e ognuno parla per tutti è una cultura in cui tutti parlano per nessuno. Il Principe ha fatto bene a rientrare in sé. Ma, ha trovato ancora qualcuno? Saverio Vertone

L'improvvisa scomparsa di Bruno Cirino

L'inquietante vitalità del teatro di Napoli

È una notizia che lascia sommità, questa dell'improvvisa scomparsa di Bruno Cirino, tale era la vitalità dell'uomo, dell'attore, del regista, dell'animatore di iniziative teatrali e politiche. A 45 anni di età, e « in arte » da una ventina, si era conquistato un posto preciso e importante, nel panorama della scena italiana. Alcune sue prestazioni televisive avevano avuto larga, giusta risonanza (basti ricordare titoli come il Diario di un Maestro di Vittorio De Seta, o Dedicato a un medico di Gianni Serra). La sua militanza politica di comunista, con la partecipazione generosa a tante nostre manifestazioni, lo facevano oggetto della stima e dell'affetto di innumerevoli amici e compagni.

In quest'ultima stagione, Bruno aveva tenuto a bottega, con indubbio coraggio, un'inedita autore nazionale, e napoletano come lui, Manlio Santanelli, «rendendo con la sua Uscita di emergenza, l'autunno scorso, l'anno '80-81 del San Ferdinando; e per la occasione gli era affiorata l'occasione di un fianco un altro giovane attore, pressoché sconosciuto, Nello Mascia, che poteva così giovare dell'esempio e del prestigio del collega già affermato.

Uscita di emergenza, da regista e da interprete, l'aveva curata, Bruno, come una creatura particolarmente diletta: in quella tragicomica vicenda di diseredati, ritrouza le sue radici, la sua Napoli, offesa di continuo dalla natura e dalla storia. Ma, ancora in questi mesi, mandava avanti due compagnie: l'una impegnata in Lìola di Pirandello, che sarebbe stata purtroppo la sua interpretazione estrema, l'altra che, sempre in un «desiderio», si sta firmando con diversi interpreti riproponeva il discorso testa di un «classico contemporaneo», il Re muore di Ionesco.

Scelte, tutte, che riassumono quasi simbolicamente la ricerca della tradizione e l'ansia del nuovo, il gusto dell'organizzazione e il piacere del protagonismo: insomma i molti aspetti dei quali si formava una personalità spiccata, esuberante, talora, inquietata anche, dietro certe sicurezze, a volte ostentate, che un crescente successo di pubblico pareva del resto convalidare.

La popolarità di Bruno Ugo Baduel



Bruno Cirino durante le prove dello spettacolo televisivo per la Terza Rete «Marat-Sade»

Cirino veniva, in notevole parte, dalla Tv: dove, come accennavamo sopra, tra la fine degli Anni Sessanta e l'inizio del decennio successivo, aveva segnato con una recitazione asciutta, sobria, congeniale al timbro «documentario» di quelle imprese, i non dimenticati lavori televisivi di Serra e De Seta, come pure (tra le altre opere del periodo) la eccellente Fine dei Borboni di Alessandro Blasetti. In cinema, anche aveva avuto modo di farsi apprezzare, come in «Allonsanfin dei fratelli Taviani».

Ma il teatro era la sua origine, la sua passione più profonda, il suo destino. Aveva frequentato l'Accademia nazionale d'arte drammatica, compiendo quindi le sue prime prove professionali con un maestro rigoroso e severo, Orazio Costa. Nella compagnia di Giorgia De Lu-

lo e Romolo Valli, la sua tecnica si era affinata. All'alta scuola di Eduardo De Filippo, eccolo poi cimentarsi in un ruolo difficile ed emozionante, nel Contratto (1967). Da allora, alternandosi fra piccolo schermo e ribalta, ma decisamente in seguito, attestandosi, sul versante scenico, la sua attività non conosceva sosta; ma non si appagava, nemmeno, dei pur brillanti risultati conseguiti, o di facili critiche. Così, Bruno si era esposto in prima fila nei difficili tentativi di guadagnare al teatro nuovi spazi e ulteriori dimensioni. Fu il lavoro duro, quotidiano, ingrato, per creare a Roma, nell'agglomerato urbano di Centocelle, spoglio di tutto, un centro di aggregazione sociale e culturale, ricostruendo la «memoria storica» degli abitanti del quartiere.

«Anche nel confronto con le espressioni artistiche di altri popoli e culture, e recitando prevalentemente, ormai, «in lingua», Bruno Cirino era rimasto visceralmente legato alla sua Napoli, al suo Sud. Nell'adattamento dell'Idiota di Dostoevski (ancora con la regia di Trionfo), il silenzio Principi Mjaskin, sumeya i tratti estrosi, più che allucinati, di un «pazzarello»; e la chiave «carnevalosa»; è proposta da Bachin per il mondo dostoevskiano trovava qui una sua singolarissima verifica. A un nobile figlio del Mezzogiorno, il poeta lucano Rocco Scotellaro, aveva dedicato, sul testa di Nicola Saponaro, una delle « sue » più amiche interpretazioni, uno dei suoi spettacoli più ricchi di umori e di colori, di parole e di gesti. Non certo il suo esito migliore, ma pure da rammentare, in questo momento, per quanto di passione civile, politica, teatrale, meridionale esso recava, ma non più di stanti, e nell'astoroso itinerario delle Feste dell'Unità, come un messaggio di dolore e di speranza.

Aggeo Savioli

Un apologo il libro di Ottavio Cecchi

C'era una volta un Principe che non voleva sposare l'Ideologia

Il sogno di un progetto di «salvezza universale» dell'uomo e le repliche di un presente duro ma vitale

L'ultimo racconto di Ottavio Cecchi (Sopra il viaggio di un principe, Garzanti, pp. 159) non è soltanto un libro inconsueto, come ha scritto Michele Bago. E' anche un'esperienza mentale variamente paradossale, un viaggio nell'immobilità del presente; è un'orazione intonata al silenzio; una parabola senza traiettoria; forse anche un'illusione sulla fine delle illusioni. La letteratura moderna, quelle punte almeno che si collocano sull'orlo del pozzo esistenziale e ne scartano i fondamenti e ne sbruttano, così pieni del lago nero che vedono da farsi essi stessi laghi neri (Kafka e Beckett e altri), non sono poi più vicine alla nuda verità dell'esistere di quanto lo sia una favola tessuta nel damascato della fantasia infantile. Semplicemente, tra gli occhi e il buio hanno inserito una nuova bugia sul buio, che ci consente di non guardarci: una bugia fruibile. Parlo con Ottavio Cecchi del lussuoso Francesco, della sottouosa povertà del suo racconto, mentre vaghiamo entrambi nell'itinerario del suo Principe, non meno immobili di lui. Infatti siamo seduti in un bar pieno di oggetti (tavoli, sedie, tazze, cassieri) che non offrono al lo sguardo appigli più visto di quella landa ghiacciata in cui dobbiamo passeggiare. Nel racconto, questa landa senza orizzonti, dove il movimento si annulla nell'immobilità, è l'allegoria del progresso e delle sue distruzioni (frutto impreveduto del generoso illusione dell'amore costruttivo; più chiara-

Quando erano temi solo «femminili»

Ma cos'è questa voglia improvvisa di parlare del privato?

Sentimenti, sessualità, separatismo, coppia aperta o chiusa: mi sembra di leggere un vecchio numero di «Effe», non «l'Unità». Perdona, cara Pci: il freccista peraltro affettuoso. Come femminista critica storica, dedita dal 1974 all'ingrata prosa della «doppia militanza» non ho potuto resistere alla tentazione della polemica, di fronte allo zelo con cui ti stai gettando nella ricognizione dell'Unità-proibito territorio del Privato. Ironia a parte, non può che fare piacere, alle compagnie, doppianti e non, che il partito faccia i conti, anche se in ritardo, con la sfera del Personale, riattraendoci quando di politico vi si annida e indagando il nodo oscuro di emozioni, sentimenti, pulsioni che sottende il «razionale» mondo della politica.

La tendenza è verso l'integrazione dei due universi, a lungo estraniati. Segno che un'osmosi si è andata stabilendo tra il movimento delle donne e il movimento operaio; che accanto al conflitto di classe, si sta riconoscendo l'esistenza di un conflitto dei sessi; che l'obiettivo finale punta al superamento di ambedue. Tutte cose che sono uscite chiaramente dal recente convegno tenuto a Milano dal partito.

Questa integrazione in fieri mi sembra la conquista importante (e spero non transitoria) all'interno del partito e della sinistra in genere. Dibattiti che invece spostano il centro dell'attenzione su problemi marginali — come quello del separatismo, analizzato dall'«Unità» il mese scorso — non mi sembrano granché proficui. Il separatismo, conviene dirlo ancora una volta, non va inteso come arancione rancoroso contro il maschio, ma come ricerca della propria identità e autonomia, dalla quale l'uomo è tenuto fuori, anche se si candida come alleato. Non è insomma un punto d'arrivo, ma una fase necessaria, uno strumento politico che permette alle donne, partendo dai loro bisogni e non da imposizioni esterne, di diventare soggetti della loro liberazione.

Un processo libero, faticoso, soprattutto non-lineare: dove cedimenti e contraddizioni s'intracciano continuamente con la voglia di lotta e la costanza della coscienza. Perciò è difficile dire quando potremo fare a meno del separatismo. Per il momento, il bisogno di separatismo continua ad esistere perché continuiamo ad esistere le condizioni che lo rendono necessario. Quanto ai maschi, che non vogliono essere la nostra controparte, ma

Grazia Francescato